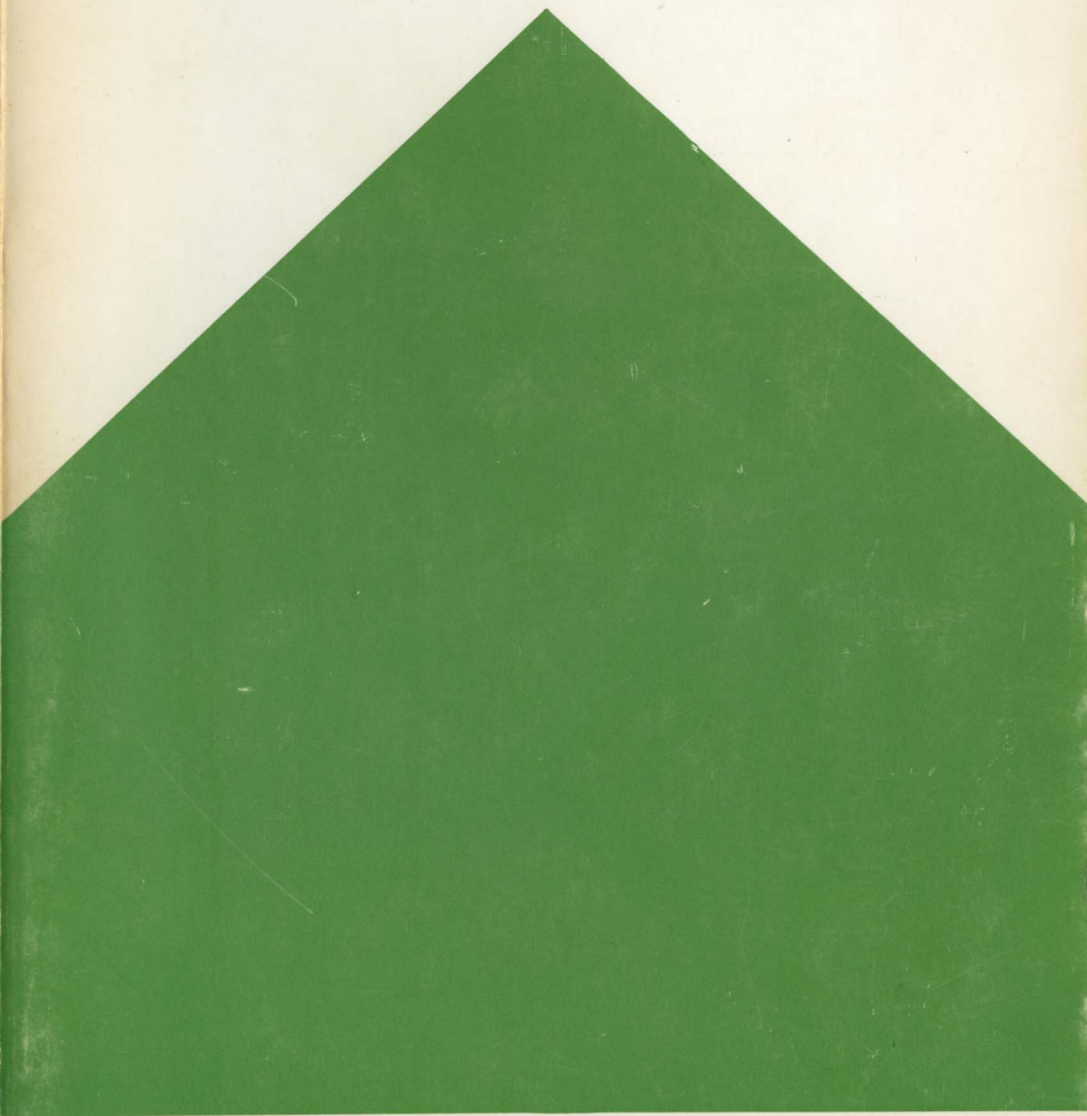
DIALOGHI DI ARCHEOLOGIA

Rivista quadrimestrale
diretta da
Ranuccio Bianchi Bandinelli

anno II 1968
numero 2

il Saggiatore
di Alberto Mondadori
Editore

Dialoghi di Archeologia

rivista quadrimestrale
diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli

Anno II - Numero 2 - 1968

Sommario

L'elogio di Scipione Barbato

Adriano La Regina

1 - Il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato ha suscitato piú volte l'attenzione dell'indagine storica e filologica per la complessità e l'importanza dei problemi che esso propone. Ma, come talvolta avviene anche per i monumenti entrati nel patrimonio delle piú comuni conoscenze e divenuti caposaldi di ricostruzioni storico-culturali, si può dire che sotto alcuni aspetti il suo esame sia stato tuttaltro che soddisfacente.

La cassa di peperino,[1] modanata alla base, è ornata alla sommità con un fregio dorico composto di triglifi e metope riempite con rosoni a rilievo; al di sopra vi è un coperchio, con il bordo scolpito secondo lo schema ionico di una sima e di un geison con dentellatura, su cui poggiano due pulvini chiaramente modellati sulle volute dei capitelli ionici. Il sarcofago, appartenente al console del 298 a.C., è il piú antico [2] che si sia rinvenuto nel sepolcro degli Scipioni presso la via Appia,[3] ed è anche l'unico che, invece di essere formato da una rozza cassa di pietra, possegga una cosí elegante decorazione costruita con l'impiego di motivi architettonici propri del primo ellenismo.[4] La presenza di questi riflessi della cultura figurativa ellenistica nell'ambito di una delle piú potenti famiglie della Roma repubblicana è di qualche interesse anche per la comprensione di alcuni fattori che contribuirono alla definitiva ellenizzazione del mondo romano. Ma non è a tale indagine che viene dedicata la presente nota, ove sarà invece esaminato il contenuto dell'ultima parte dell'elogio inciso sul sarcofago.

L'elogio, si sa, non è contemporaneo alla deposizione funebre.[5] Di una parte della prima iscrizione, consistente nella formula onomastica dipinta in rosso sul coperchio, [*L. Corneli*]*o(s) Cn. f. Scipio*, rimangono tenui

tracce. Di una seconda iscrizione, forse posteriore, incisa sulla cassa per la lunghezza di una riga e un quarto, non resta nulla, essendo stata intenzionalmente erasa in antico: lo Hülsen vi lesse [*c*]*eso*[*r*], ed è comunque sicuro che il testo dovesse contenere il nome del personaggio, seguito dall'indicazione delle principali cariche pubbliche da lui rivestite. L'epitafio piú recente, che sostituí quello eraso e che incomincia appunto laddove si interrompe la scalpellatura della seconda riga, è il seguente:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus <–> *Gnaivod patre*
prognatus, fortis vir sapiensque – quoius forma virtutei parisuma
fuit, – consol, censor, aidilis quei fuit apud vos. – Taurasia, Cisauna
Samnio cepit, – subigit omne Loucanam[6] *opsidesque abdoucit.*

Si compone di sei versi saturni, distinti anche nell'originale dalle lineette orizzontali qui riprodotte con l'aggiunta della prima, mancante nel testo; come si dirà oltre, forse l'omissione non è puramente casuale. Si pensa ora concordemente che l'elogio sia stato compilato dopo quello, strutturalmente identico, inciso sulla cassa sepolcrale del figlio di Barbato, *L. Cornelius L.f. Cn.n. Scipio,* console nel 259 e morto verso il 230 a.C.[7] Piú arduo sembra invece il problema della definizione di una cronologia assoluta. Secondo una ricostruzione del Wöfflin,[8] che raccolse largo consenso, ambedue i testi, sia pure con un certo intervallo di tempo tra l'uno e l'altro, sarebbero stati composti intorno all'anno 200, circa un trentennio dopo la morte del figlio di Barbato. A. Degrassi ha messo in evidenza l'improbabilità di questa teoria,[9] osservando tra l'altro come due versi dell'elogio del secondo Scipione *(honc oino ploirume consentiont Romane / duonoro optumo fuise viro)* dovessero figurare in forma sostanzialmente identica nell'elogio di A. Atilio Caiatino (o Calatino), console nel 258 e nel 254, di cui abbiamo notizia in Cicerone *(hunc unum plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum)*.[10] Poiché esiste questa stretta connessione tra gli epitafi di Caiatino e Scipione, e d'altra parte sarebbe impensabile che pure per la stesura del primo si attendesse qualche decennio dopo la morte del personaggio, il Degrassi giudica quindi che essi debbano essere assegnati ad un periodo di poco posteriore al 230; conseguentemente l'elogio di Barbato dovrebbe essere stato inciso sul sarcofago in un momento an-

cora successivo ma, comunque, sempre nell'ambito del III secolo a.C. Ma le questioni piú complicate sono sorte quando si è tentato di vagliare, alla luce delle notizie pervenuteci da altra fonte, la veridicità delle gesta attribuite al console del 298 dal compilatore del suo elogio funebre. Le discordanze sono apparse difficilmente conciliabili, e le diverse soluzioni proposte convennero, in linea di massima, nel porre meno fiducia nella testimonianza piú antica e diretta che nelle rielaborazioni della tradizione annalistica. Il problema è stato praticamente superato con una imputazione di falso ideologico nei confronti della gens Cornelia, che avrebbe esaltato un suo membro attribuendogli meriti non reali.[11] Il Mazzarino ha invece esposto ora le ragioni per cui tra le due opposte tradizioni sulle imprese di Barbato, l'una familiare dei Cornelii Scipiones, testimoniata dall'elogio, e l'altra liviana, in cui si riflette parzialmente quella ufficiale, sia piú veritiera la prima e possa essere inventata, semmai, la seconda.[12] La tradizione liviana ignora le imprese di Barbato nel Sannio e in Lucania, menzionandone invece altre in Etruria, e concorda con i Fasti Trionfali nell'assegnare a Cn. Fulvio Centumalo un trionfo *de Samnitibus*.[13] Ma secondo i Fasti Fulvio trionfò *de Samnitibus Etrusceisque*. Per la valutazione critica di questi dati si deve poi considerare che l'elogio non debba contenere necessariamente un elenco di tutte le imprese di Barbato, come del resto incompleto, nel novero delle gesta, è anche l'elogio del figlio.

Occorre comunque precisare, sulla questione cronologica, che se non vi è motivo di dubitare della seriorità del testo di Barbato rispetto a quello del figlio, ciò vale con certezza solo per quanto riguarda l'incisione dei versi sui sarcofagi. Nulla vieta infatti di pensare che questi epitafi altro non siano che la trascrizione di alcuni dei brani piú significativi dei veri e propri elogi funebri recitati in occasione della morte dei due personaggi. Ciò giustificherebbe, tra l'altro, la parzialità delle gesta elencate rispetto a quelle realmente compiute. È vero che la critica filologica ha tentato di individuare nei due testi, secondo la sequenza cronologica, i riflessi di un raffinamento formale dovuto alla fioritura del saturnio letterario, al punto di suggerire l'attribuzione dell'elogio di Barbato a Livio Andronico o a Nevio.[14] Questa tesi viene

però compromessa dalla simmetria costruttiva delle due iscrizioni, per cui la seconda è chiaramente modellata sull'altra, che a sua volta doveva rispecchiare uno schema piuttosto diffuso. D'altro canto sappiamo ben poco sul grado di evoluzione che poteva aver raggiunto l'elaborazione del saturnio fuori dalla produzione letteraria; e infine sembra pure opinabile il giudizio secondo il quale la formulazione latina della καλοκαγαθία non sarebbe indice di grande antichità,[15] laddove il sarcofago stesso di Barbato, con i suoi motivi ornamentali, rivela un ambiente permeato di cultura ellenica.

Se dunque si potesse effettivamente ravvisare nel testo di Barbato una composizione costruita con l'accostamento di versi estratti da un canto funebre ben piú lungo e ricco di elementi narrativi, del quale si riprodurrebbe in sintesi la struttura stessa (nome e onori pubblici – lodi della persona – gesta compiute), potremmo pensare che i segni lineari di separazione tra i vari saturni denuncino anche la giustapposizione di elementi originariamente disgiunti, e che inavvertitamente si sia omesso di incidere lo stesso segno tra i primi due versi, che dovevano essere in diretta sequenza anche nella prima redazione.

Ma veniamo ora al contenuto dell'elogio. La prima parte, con il nome e la generica formula laudativa, non offre motivo di nuove osservazioni; e cosí pure il quarto verso con l'elenco delle cariche assunte. Negli ultimi due versi vi è l'indicazione dei principali risultati conseguiti con le operazioni militari, evidentemente durante la gestione del consolato. Si attribuisce a Barbato la conquista di *Taurasia* e *Cisauna;* è controversa l'interpretazione della parola che segue, che potrebbe intendersi sia *Samnio(m),* come terzo oggetto, sia *(in) Samnio,* come puntualizzazione geografica dei primi due; si sono addotti motivi a favore dell'una e dell'altra eventualità. L'ultima impresa menzionata è la sottomissione di una regione, *omne Loucanam,* donde Scipione Barbato trasse a Roma ostaggi. Quest'ultimo punto ha sempre costituito il fulcro dei problemi storici suscitati dal documento e, di conseguenza, la base per una sua valutazione quale fonte storicamente attendibile. E infatti Scipione Barbato non conquistò la Lucania se questa, proprio nel 298, indotta dalla pressione che i Sanniti esercitavano sulle sue frontiere settentrionali,

chiese ed ottenne un patto d'alleanza con Roma, inviandovi spontaneamente ostaggi.[16] In quell'anno Roma conduceva due guerre, su fronti geograficamente opposti, in Etruria (fino a *Volaterrae* come dice Livio, ma piú probabilmente a *Volsinii* come suggerisce il Salmon),[17] e nel Sannio, che raggruppava ancora unitariamente un blocco di popolazioni appenniniche dislocate tra il Sangro e le sorgenti del Bradano.[18] In queste condizioni l'apertura di nuove ostilità contro un terzo gruppo di genti, prima di allora non coinvolte in alcun modo nella politica di espansione romana e che tra l'altro avevano ogni ragione di opporsi ai Sanniti, sarebbe stata una mossa strategicamente infruttuosa. Del resto anche irragionevole sarebbe stata una spedizione in Lucania con il semplice scopo di sostenere una lotta delle popolazioni locali contro i Sanniti, come si è voluto proporre per trovare una soluzione di compromesso tra le fonti contrastanti; questo comunque riuscirebbe solo a giustificare la presenza di Barbato in Lucania, ma non l'enunciazione di una sua vittoria militare sui Lucani stessi. Ogni soluzione proposta è dunque fondata sulla presunzione di un elemento non dimostrato, ossia che la *Lucana* dell'elogio si identifichi con la regione omonima situata a sud del Sannio. Nell'Italia antica però con quel nome non si indicava un solo territorio. È quindi necessario osservare preliminarmente se vi siano state altre popolazioni tra le quali sia possibile riconoscere quella sottomessa da Scipione Barbato.

2. - L'ipotesi che sia esistita una *Lucania* in area volsca ha goduto di sempre maggior credito dopo che vi accennò il Mommsen;[19] essa si basa però su indizi assai tenui, e in particolare su una dubbia interpretazione di un passo di Livio (VIII, 19, 1): : *cuius principio anni* (330 a.C.) *legati ex Volscis Fabraterni et Lucani Romam venerunt, orantes ut in fidem reciperentur;* ma non è assolutamente detto che *ex Volscis* si debba riferire ad ambedue le comunità menzionate. Evidentemente nel IV secolo i Volsci costituivano un *nomen* già articolato in singole *civitates* di tipo urbano, dotate di sovranità politica. Non essendo poi possibile l'identificazione di questi Lucani con le genti omonime dell'Italia meridionale, alle quali secondo lo stesso Livio (VIII, 25, 3) fino al 326 *nihil ad eam diem cum populo Romano fuerat* (per non dire che

anche su quest'ultima data gli storici moderni hanno espresso forti dubbi, essendo propensi ad abbassarla proprio al 298),[20] si è dunque pensato di associarli con i Fabraterni giudicandoli una comunità volsca urbanizzata. Tecnicamente *Lucani* non può essere considerato però un etnico corrispondente a un toponimo, ma dev'essere un nome di popolazione,[21] che quindi difficilmente può riferirsi ad un toponimo di tipo *Luca,* il cui etnico è *Lucenses.*[22] L'esistenza di una città Luca nei Volsci è del tutto ignota; né essa guadagna maggiore consistenza per il testo epigrafico *CIL* X 3917, da Capua ma probabilmente attribuibile a Cales, posto in onore di un magistrato locale, *quod agrum Lucan(um) reciperavit sine impensa rei publicae.* Capua o Cales, città che comunque non confinavano con il territorio volsco, potevano avere possedimenti dovunque, e nel caso specifico in Lucania.[23] Sempre a tali presunti Lucani volsci è stata attribuita la *cohors Lucana* che militava con i Romani durante la terza guerra sannitica, nel 294 (Livio, X, 33, 1), e la *turma Lucana* che operava, con i Romani, contro Annibale nel 216 (Livio, XXII, 42, 4).[24]

Da questa somma di elementi una sola cosa appare sicura, e cioè che sia esistito un gruppo di Lucani, non identificabile con la grande popolazione omonima, di imprecisata dislocazione ma comunque confinante con i Sanniti, il quale piuttosto che subire le mire egemoniche di questi preferí darsi *in fidem* a Roma.

3. - Una serie di documenti antichi e medioevali attesta la presenza di una popolazione lucana sulle estreme propaggini dell'area appenninica adriatica, sulla destra del Sangro in corrispondenza dell'attuale territorio di Atessa. Il Mommsen notò per primo che un'iscrizione osca (*vereias : lúvkanateís. aapas : kaías : palanúd*) [25] conteneva gli elementi per individuare una comunità lucana, che le sopravvivenze toponomastiche medioevali permettevano di localizzare appunto nella zona di Atessa.[26] Il Colonna poi ha potuto determinare con maggiore precisione l'ubicazione del territorio che nel Medio Evo era indicato con il nome di *Lucania* o *Lucana,* dimostrando la reale posizione di *Pallanum* (Monte Pallano e non Paglieta).[27] Possiamo qiundi constatare la seguente situazione. Prima della guerra sociale esisteva una *res publica Lucanas,* o *Lucanatis,* quindi una

*túvtú *lúvkanaz,*[28] che se etnicamente era affine ai Frentani ed ai Pentri, politicamente era estranea tanto agli uni che agli altri. Questo stato, del quale ignoriamo l'originaria estensione ma che possiamo supporre territorialmente esiguo, e difeso dalla poderosa fortezza di *Pallanum,* di cui rimangono le imponenti mura megalitiche,[29] dopo la guerra sociale non ricevette la costituzione municipale, subendo cosí una sorta di cancellazione giuridica. Ciò significa che nel I secolo a.C. non vi erano maturate le condizioni considerate sufficienti per il potenziamento di una struttura di tipo urbano. Nel momento in cui, in seno allo stato romano, si dovettero istituire le nuove entità municipali, la scelta fu operata generalmente accordando la preferenza a quei centri ove il processo di urbanizzazione, già spontaneamente avviato, si trovava in fase espansiva, abbandonando quindi le restanti comunità nella originaria struttura organizzativa paganico-vicana. Il territorio lucanate dovette essere quindi annesso, amministrativamente, al municipio frentano di *Histonium,* se non ad uno dei due municipi carecini situati al di là del Sangro, *Cluviae* e *Iuvanum.* Comunque sia, la formazione di questi tre municipi, a cui si può aggiungere anche l'altro abbastanza vicino di *Anxanum,* dovette essere giudicata sufficiente per garantire l'amministrazione del territorio. La continuazione dello stesso tipo di insediamento documentato nella fase osca, sia nell'*oppidum* sia in forma sparsa sul territorio, è confermata dalla presenza del nome di *Pallanum* sugli itinerari e dal perdurare del nome *Lucania* o *Lucana* nel Medio Evo. La particolare condizione giuridica della comunità si è poi proiettata nel suo assetto ecclesiastico: Atessa, come è stato ottimamente dimostrato di recente, non ebbe mai una sua diocesi, ma costituí una pieve,[30] la quale è una forma di organizzazione del territorio rurale in cui è individuato il rapporto diretto con la precedente struttura paganica.

Vediamo dunque profilarsi questa strana coincidenza, di possedere da una parte l'attestazione epigrafica e toponomastica di una situazione di cui non vi sarebbero riflessi nelle fonti letterarie, e dall'altra, come si è visto nel capitolo precedente, un panorama del tutto opposto, ove mancherebbero proprio gli elementi concreti di una identificazione sul terreno. Ciò basterebbe per poter pensare che si tratti di una duplicazione, di cui

potrebbe essere responsabile la critica moderna. Ma vi è di piú e, indagando oltre, vi è il modo di risalire all'origine delle difficoltà e delle apparenti contraddizioni che ci si presentano attualmente.

4. - Durante una tregua, nella seconda guerra sannitica, i Romani si affrettarono a consolidare la propria influenza sul versante adriatico, aggirando il territorio sannitico. *Et ex Apulia Teanenses Canusinique... in deditionem venerunt,* nell'anno 318 secondo Livio (IX, 20, 4) e nell'anno successivo secondo la cronologia di Diodoro, che comunque conferma il fatto (XIX, 10, 2). Il Salmon giudica inattendibile la notizia,[31] e concordemente si considera confuso il contesto liviano in cui essa appare perché, poco dopo, Livio sembra ripetersi, menzionando per di piú i *Teanenses* con il loro altro etnico: *inclinatis semel in Apulia rebus Teates quoque Apuli ad novos consules, C. Iunium Bubulcum Q. Aemilium Barbulam* (317 a.C.), *foedus petitum venerunt... Apulia perdomita – nam Forento quoque, valido oppido, Iunius potitus erat – in Lucanos perrectum; inde repentino adventu Aemili consulis Nerulum vi captum* (IX, 20, 7-9). E su questo passo si possono fare ora alcune osservazioni. Che in Livio la situazione risulti confusa è un dato di fatto indiscutibile. Egli ha sicuramente interpretato le sue fonti come pertinenti ad una stessa popolazione, quella di *Teanum Apulum,* ed ha ubicato lo svolgimento di ambedue le azioni in Apulia. Ciò che poi ha discreditato in modo particolare la notizia del 317 presso gli storici moderni è anche qui la narrazione di un'azione militare in Lucania, che per di piú si sarebbe svolta fino a *Nerulum,* ai confini del territorio lucano con il Bruzio.[32] Ma la duplice menzione di *Teanum,* mediante l'uso dei due etnici, fa pensare che nel secondo si nasconda una tradizione relativa a *Teate Marrucinorum.* Questo sarebbe apparentemente in contrasto con la successiva notizia donde risulta che nel 304 Marrucini Marsi Peligni e Frentani chiesero ed ottennero insieme un *foedus* con Roma (Livio, IX, 45, 18; Diod., XX, 101, 5); però l'indugio di Livio nello spiegare che nel 317 (i *Teates Apuli*) *impetravere ut foedus daretur neque ut aequo tamen foedere sed ut in dicione populi Romani essent,* può essere il risultato delle difficoltà in cui lo storico antico si è imbattuto credendo di trovare due volte nelle sue fonti, a distanza di un anno, memo-

ria di una presa di possesso della stessa comunità da parte del popolo romano. Se invece si è trattato di una conquista di Teate (nel 317), questa città venne conseguentemente a trovarsi, sotto il profilo giuridico, *in dicione populi Romani,* il che non richiedeva alcun tipo di *foedus.* Nell'anno 304 poi, consolidata la presenza romana presso il gruppo di genti sabelliche comprendente Marsi Peligni Marrucini e Frentani, lo stato dei rapporti con Roma potrebbe essere stato composto formalmente sotto il profilo dell'alleanza. E in effetti appare abbastanza sospetta l'eccessiva arrendevolezza di alcune di queste popolazioni che notoriamente erano giudicate nell'antichità tra le piú bellicose d'Italia. Per i Marrucini sappiamo solo di una certa resistenza esercitata nel 311 a *Pollitium,* un centro non identificato (Diod., XIX, 105, 5). A consolidare l'ipotesi che i fatti suesposti relativi al 317 si siano svolti in un'area a nord dell'Apulia vi sono anche altri indizi, e precisamente l'associazione di *Forentum* con la Lucania: dopo l'espugnazione della città Iunius Bubulcus si sarebbe addentrato in questa regione fino ai suoi confini meridionali, il che sembrerebbe avere poco senso. Ma sarebbe stato altrettanto illogico se in quell'anno l'esercito romano, espugnata *Teate* nei Marrucini, avesse proseguito a sud devastando la *Frentania* (e non *Forentum*) e penetrando quindi in quella Lucania di cui si è parlato nel capitolo 3?
Secondo il Salmon [33] sarebbero state attribuite da Livio al console del 317 notizie relative ad un altro C. Iunius Brutus, console nel 277, che operò nell'Italia meridionale e trionfò *de Lucaneis et Brutteis* (*Fast. Triumph.,* cfr. *Inscr. It.,* XIII, 1, p. 546). È probabile che l'omonimia dei due consoli abbia potuto creare qualche confusione, ma è altrettanto possibile che ad influire sulla scelta del 317 piuttosto che del 277 per la cronologia liviana abbia concorso la somiglianza dei nomi delle popolazioni coinvolte in questi avvenimenti. La menzione di *Nerulum* potrebbe essere effettivamente dovuta alla contaminazione di notizie del 277, cosa che non sembra possibile per *Teanum Apulum.* Se infatti Sanniti Lucani e Bruzi parteggiarono per Pirro, non vi è invece notizia di alcuna defezione nella Daunia; né si può pensare, a prescindere dal valore che si vuole attribuire al passo di Livio sulla dedizione del 318,

che i *Teanenses* siano potuti rimanere estranei alla sfera degli interessi romani fino al 277.

Aulius cum Ferentanis uno secundo proelio debellavit urbemque ipsam... in deditionem accepit (Livio, IX, 16, 1): questa azione è attribuita all'anno 319 e al console Q. Aulius Q.f.Q.n. Cerretanus; il Salmon vi vede un'anticipazione di fatti avvenuti nel 315, quando un Q. Aulius Q.f.Ai.n. Cerretanus era *magister equitum*. Egli pensa però che in tali Ferentani sia da individuare una comunità volsca, piuttosto che i Frentani dell'Adriatico.[34] Nel 315 Diodoro (XIX, 65, 7) pone la cattura di una φερέντην πόλιν τῆς 'Απουλίας. Una fase di ostilità tra Frentani e Roma è ricordata, senza riferimenti cronologici, da Appiano (*B.c.*, I, 39); Cicerone adotta poi per quella popolazione la forma *Ferentani* (*pro Cluentio*, 197). Alcuni storici concordano infine nell'assegnare all'anno 317, sotto il comando del console C. Iunius Brutus, l'operazione romana nei territori dei Vestini che in Livio (VIII, 29, 11-14) compare nel 325 ad opera di D. Iunius Brutus.[35]

Nel suo primo consolato C. Iunius Brutus può aver quindi compiuto un'operazione a vasto raggio in gran parte dei territori sabellici dell'Adriatico, espugnando *Cutina* e *Cingilia* nei Vestini, *Teate* nei Marrucini, qualche centro non specificato nei Frentani (forse *Anxanum*), penetrando poi nel prossimo territorio dei Lucani fino a *Pallanum*. Ciò, dunque, nel 317, quando era ancora in vigore la tregua caudina. Era questo un momento favorevole per stabilire la supremazia presso quelle popolazioni che dopo la sconfitta romana di *Caudium* potevano essere state indotte a svolgere una politica filo-sannitica. Se l'anno seguente Roma era in grado di suscitare la ripresa della guerra assalendo *Satricum* (o *Satricula*) sul Liri,[36] un'azione militare preparatoria, volta ad assicurare il collegamento con l'Apulia, e quindi a predisporre l'accerchiamento del Sannio, poteva rientrare in un disegno strategico la cui efficacia sarebbe stata garantita solo da una sua attuazione preventiva rispetto alla definitiva provocazione bellica. E tali operazioni devono essere state compiute comunque prima del 314, quando venne dedotta la colonia latina di *Luceria*. Nel 311 lo stesso C. Iunius Brutus, nel suo terzo

consolato, si dedicava a rafforzare le posizioni romane, in quegli stessi territorio ove aveva agito nel 317, conquistando *Pollitium* nei Marrucini e recuperando *Cluviae,* dove una guarnigione romana era stata annientata (Livio, IX, 31, 2-3).[37] Se poi invece di *Bovianum,* come dice subito dopo Livio, si deve intendere che espugnò anche *Iuvanum,*[38] si può ascrivere a quell'anno la sottomissione di tutto il territorio carecino. In quanto ai Peligni ed ai Marsi si sa che essi defezionarono nel 308 (Livio, IX, 41, 4). Si potrebbe dunque spiegare cosí, in modo meno evanescente di quel che appare dalle fonti, lo svolgimento dell'espansione romana su quelle popolazioni che poi, nel 304 (e nel 302 i Vestini), a conclusione della seconda guerra sannitica stipularono con Roma il trattato di alleanza, non diversamente da quel che fecero del resto i Sanniti stessi. Negli anni immediatamente successivi questo stato di cose venne consolidato con una nuova azione di Bruto, che nel 302 trionfò *de Aequeis* (Livio, X, 1, 9; *Fast. Triumph.*), e con la deduzione nel territorio di questi delle due colonie latine di *Alba Fucens* nel 303 e di *Carsioli* nel 298. Non sappiamo in che misura possa aver influito sulle tradizioni relative alle attività militari svolte durante la tregua caudina, tra il 321 ed il 316, la preoccupazione di non mettere in evidenza la palese provocazione che si era compiuta con l'accerchiamento del Sannio.

5. - Possiamo dunque individuare nelle fonti storiche il riflesso di una situazione che sul piano topografico è sufficientemente documentata. Si configura cosí l'esistenza di una piccola comunità sabellica, i Lucani settentrionali, la cui estensione territoriale era inferiore anche a quella dei Carecini, ma non diversa da quella di altri nuclei affini, ad esempio dei Sidicini, la quale svolse un ruolo abbastanza importante, ma solo per un breve periodo di tempo, nel corso della prima espansione romana sul litorale adriatico.

La sua distribuzione geografica rende ragione, comunque, di come fosse necessario un suo coinvolgimento nel corso delle guerre sannitiche, e d'altra parte l'evidenza monumentale ne lascia supporre l'effettiva partecipazione. Questi Lucani si attestavano sulla vallata del Sangro, a sud del fiume, controllando quindi una delle piú importanti vie di penetrazione nel Sannio pentro da oriente. Nello stesso modo essi incombevano, dalle

loro sedi montane, sui passaggi litoranei adriatici, vitali per gli interessi romani in Apulia finché il nucleo sannitico pentro-irpino costituí un blocco compatto. Era quindi logico che nelle azioni di consolidamento che i Romani attuarono sulle loro posizioni poste a controllo di questa direttrice strategica, essi si interessassero anche di possedere il caposaldo della lucana *Pallanum* che, in mano ai Sanniti, avrebbe potuto pregiudicare in qualsiasi momento i collegamenti con l'Apulia.
Le poderose fortificazioni del Monte Pallano, eccezionali in queste aree sabelliche settentrionali del versante adriatico, testimoniano in effetti che la zona dovette essere oggetto di interesse militare nel periodo delle guerre sannitiche. Successivamente l'insediamento vi continuò in forme molto modeste, non sussistendo alcuna causa concreta che potesse suggerire un intervento esterno di potenziamento; sopravvisse quindi solo nei limiti in cui la base economica agricola consentí forme organizzative di tipo paganico-vicano.
Non vi è dunque alcun ostacolo per l'identificazione dei Lucani del Sangro proprio con quella popolazione che nel 330, contemporaneamente ai Volsci Fabraterni, mandò una legazione a Roma, sperando di far cessare l'invadenza dei Sanniti nei suoi confronti mediante il proprio inserimento nella politica di equilibrio allora vigente nell'Italia centrale. Il che effettivamente avvenne, appena i Romani invitarono la lega sannitica ad astenersi dal molestare quei popoli di cui essi si erano assunti la protezione. Anche la data del 330, che potrebbe sembrare troppo alta per l'inizio dei rapporti ufficiali con Roma, può essere giustificata se si considera che già dieci anni prima due eserciti romani avevano potuto attraversare i territori dei Marsi e dei Peligni (Livio VIII, 6, 8), e che quindi da quel momento gli stati sabellici dell'Italia centrale si trovarono nella condizione di dover assumere, comunque, un atteggiamento politico nei confronti di Roma. Le successive condizioni dei rapporti con Roma sembrano essere state mutevoli, come del resto lo furono anche per tutti gli altri gruppi sabellici settentrionali, presso i quali esistevano certamente fazioni filo-sannitiche, di cui è facile supporre l'affermazione in particolari momenti delle due prime guerre tra Roma e il Sannio.
6. - Nel 298, l'anno del consolato di L. Cornelio Scipione Barbato, inco-

minciava la terza guerra sannitica. In quel momento lo stato romano controllava piú o meno direttamente verso il Mezzogiorno, e senza soluzione di continuità territoriale, un'ampia fascia costiera sul Tirreno, fino al golfo di Napoli, una fascia piú stretta ma altrettanto estesa in lunghezza sull'Adriatico, fino a Canosa, ed i territori intermedi attraverso i quali si snodava il tracciato stradale che divenne poi la Tiburtina-Valeria-Claudia. Era questo il risultato di una paziente strategia perseguita con lungimirante costanza, volta a circoscrivere con un'operazione a tenaglia i popoli della lega sannitica. I Sanniti avevano ancora il pieno controllo delle regioni montane, da *Aufidena* in giú fino ai confini con la Lucania; contenuti su tre lati erano naturalmente indotti in quel momento ad esercitare sui Lucani la loro maggiore pressione. E il risultato fu l'intesa romano-lucana del 298.
Evidentemente proprio in quegli anni dovette delinearsi nel programma politico romano il disegno di una soluzione drastica e permanente del problema sannitico, da attuarsi con la scissione dei due nuclei dei Pentri e degli Irpini. Ma la morsa si strinse definitivamente solo un trentennio dopo, con l'annessione di una fascia territoriale dell'Irpinia settentrionale, con *Taurasia* e *Malventum*, ove nel 268 si fondò una colonia latina. L'operazione di Scipione Barbato può essere considerata la prima mossa verso questo obiettivo. Se la sua non fu un'azione di conquista, perché le località espugnate dovettero essere poi certamente abbandonate, non fu neanche una consueta scorreria di saccheggio e devastazione. Probabilmente egli ricevette il mandato di esplorare, sfondando il nucleo pentro-irpino nel punto di giuntura, quei territori il cui possesso avrebbe consentito di istituire il piú rapido collegamento tra le fortezze latine di *Saticula* e *Luceria,* e quindi tra gli interessi romani in Campania e quelli in Apulia. Che poi l'attuazione di questo disegno sia maturata solo dopo un trentennio può essere dipeso da cause molteplici, dalle quali non va esclusa la comparsa di Pirro in Italia.
Si pensa dunque che Scipione abbia aggredito il Sannio da oriente, dalla base di *Luceria,*[39] compiendovi un'incursione per ripiegare quindi sulla Lucania, ove non è chiaro cosa avrebbe fatto. Dovette piuttosto avvenire che egli partisse da *Saticula* per raggiungere *Luceria,* sgomberandosi il

passaggio dagli ostacoli, che potevano essere appunto i due centri di *Taurasia* e *Cisauna* (e quest'ultima sarà probabilmente da cercarsi tra *Taurasia* e *Luceria*).[40] Risalendo a nord lungo l'Adriatico avrebbe potuto quindi ristabilire facilmente l'autorità romana sulla Lucania settentrionale, qualora questa fosse stata indotta a schierarsi dalla parte degli avversari all'inizio della terza guerra sannitica. I risultati conseguiti potevano essere importanti, per quel che riguarda l'esplorazione del Sannio ed il sondaggio della sua penetrabilità in quel punto, e vitali per quanto concerne il controllo della viabilità frentana con il recupero della lucana *Pallanum,* ma sotto il profilo militare vero e proprio potevano anche essere considerati di scarsa entità, specialmente se confrontati con quelli dell'altro console, Cn. Fulvio Centumalo, il quale espugnò *Aufidena* e *Bovianum* i piú grossi centri del Sannio pentro. Questo potrebbe essere stato il motivo per cui il trionfo *de Samnitibus,* spettò a Fulvio e non a Scipione.

In quanto all'inserimento di queste azioni nel piú ampio contesto di tutte le attività belliche svolte dai consoli del 298, non viene pregiudicata la ricostruzione data dal Mommsen alla prima fase degli avvenimenti: sia Fulvio che Scipione avrebbero investito contemporaneamente il Sannio, l'uno nel distretto pentro, l'altro in quello irpino. Non vi è piú motivo, invece, di respingere una partecipazione di Scipione anche alla guerra in Etruria, perché l'ipotesi di un suo itinerario *Saticula-Luceria-Lucania* settentrionale, si accorderebbe bene alla situazione del momento, che poteva richiedere la presenza in Etruria anche del secondo console. Frontino (*Strat.*, I, 6, 1) afferma che fu Fulvio a condurre l'esercito *ex Samnio in Lucanos.* Se ciò può dipendere dalla notevole confusione che abbiamo visto nelle nostre fonti, potrebbe invece essere anche il risultato di una effettiva partecipazione di Fulvio all'operazione svolta da Scipione in questa Lucania, o almeno di una sua presenza sul posto allo scopo di riunire i due eserciti da condurre in Etruria. Nel Sannio i consoli avevano agito in località non molto lontane tra loro, e Fulvio aveva dovuto indugiare nell'espugnazione dei caposaldi principali del Sannio pentro; essi avrebbero potuto cosí congiungere le proprie forze nella Lucania, per dirigersi poi verso l'Etruria. E se si considera inoltre che

il territorio di *Aufidena* è adiacente a quello lucano, trovandosi sia l'uno che l'altro nella vallata del Sangro, si può pensare che Fulvio e Scipione partissero entrambi da *Saticula* e che, mentre il secondo compiva il suo itinerario piú lungo, l'altro aggredisse prima *Bovianum* e poi *Aufidena,* puntando quindi su *Pallanum.* Per quanto riguarda la menzione del Sannio nell'elogio, si dovrà intendere dunque *(in)Samnio.*
Del meccanismo che ha facilmente indotto Livio in una interpretazione deformata della base topografica su cui egli fonda la sua narrazione degli avvenimenti del 317 a.C. si è già detto: è da individuarsi nella fatale circostanza per cui tre punti cardinali dello svolgimento di alcune situazioni storiche – *Teate, Frentania, Lucania* – hanno nell'Italia meridionale un esatto parallelismo non solo sotto il profilo onomastico - *Teanum, Forentum, Lucania* – ma anche sotto quello topografico, riproducendosi una identica disposizione reciproca, con la *Lucania* ad ovest di *Forentum* come della *Frentania,* ed a sud di *Teanum* come di *Teate.* E se questo ci spiega come egli abbia potuto localizzare piú a sud la sua narrazione, possiamo anche comprendere perché effettivamente sia stato costretto a farlo: il triplice parallelismo onomastico-topografico, per noi evidente, era a lui ignoto nella sua completezza. Infatti Livio non doveva avere nozione della duplicità del terzo elemento, la Lucania. Dopo la guerra sociale con questo nome si intendeva universalmente la grande regione del Meridione che tuttora lo mantiene. I Lucani settentrionali, con il loro oppido di *Pallanum,* dopo il 298 probabilmente non suscitarono piú alcuna attenzione da parte romana; e se pure continuarono a figurare formalmente con il loro nome tra i popoli alleati, dovettero essere praticamente assimilati ai Frentani. E poiché non si determinarono presso di essi le condizioni necessarie per un'evoluzione delle forme di insediamento paganico verso modelli piú evoluti, con consistenza urbana, né d'altra parte si giunse all'istituzione di un'entità municipale romana, la loro incorporazione in un municipio adiacente aveva cancellato l'esistenza giuridica della comunità in quanto tale. All'atto pratico il nome di questa Lucania non dovette mai figurare sulla cartografia ufficiale dello stato romano, se non eventualmente nella *forma* del relativo municipio e con finalità catastali. Sulla grande carta dell'Italia fatta com-

pilare da Agrippa ed esposta a Roma dovevano essere segnati, come nella descrizione dell'Italia di Plinio, i nomi delle regioni augustee, delle comunità con costituzione di tipo municipale o di condizione analoga, e degli elementi geografici, ma non certo quelli delle comunità paganiche. Barbato, secondo l'elogio, sottomise l'intera regione, *omne Loucanam*. L'aggettivo potrebbe esprimere in questo caso un concetto di vastità: tutta quanta la Lucania, com'è nel *Gallia omnis* di Cesare. Ma i caratteri morfologici dell'insediamento nelle zone sabelliche possono d'altra parte giustificare l'esigenza di accennare alla completa estinzione di attività ostili, anche per una piccola popolazione. Nel loro estremo frazionamento i nuclei paganico-vicani coesistono in numero indeterminato, e a livello paritario, nell'ambito di una struttura organizzativa tribale: per sconfiggere gli Equi l'esercito romano, nell'anno 304, dovette infatti espugnare l'uno dopo l'altro ben 31 *oppida,* cosa che peraltro poté compiere in soli 50 giorni (Livio, IX, 45, 17).

Note

1 W. Amelung, *Die Skulpturen des vatikanischen Museums*, II, Berlin 1908, pp. 4 sgg.; W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom* [4], I, Tübingen 1963, pp. 213 sgg., n. 266.

2 È da escludere una sua datazione alla fine del III secolo, v. A. Frova, *L'arte di Roma e del mondo romano,* Torino 1961, p. 11, ove forse si confonde la cronologia dell'elogio con quella del sarcofago.

3 E. Nash, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Rom,* II, Tübingen 1962, pp. 352 sgg., con bibliografia precedente.

4 R. Delbrück, *Hellenistische Bauten in Latium,* II, Strassburg 1912, p. 71; R. Herbig, *Die jungere etruskischen Steinsarkophage, Die antiken Sorkophagreliefs*, VII, Berlin 1952, p. 103; M. Torelli, in « DdA » II, 1968, pp. 32 sgg.

5 *CIL* I[2] 6, 7 e pp. 718, 739, *Imagines* 132; H. Dessau, *ILS* 1; F. Bücheler, *CLE* 7; A. Degrassi, *ILLRP* 309; si veda inoltre F. Münzer, in *RE* IV, 1, (1900), coll. 1488 sgg., n. 343; A. Degrassi, *Inscr. It.,* XIII, 1, pp. 424, 543; T.R.S. Broughton, *The magistrates of the Roman republic,* I, New York 1951, p. 174.

6 U. Scamuzzi, in « RivStudClass » V, 1957, p. 256, propone la lezione *Loucana* invece di *Loucanam.*

7 *CIL* I[2] 8, 9 e pp. 718, 831, *Imagines* 133; *ILS* 2, 3; *CLE* 6; *ILLRP* 310; v. Münzer, coll. 1428 sg., n. 323; *Inscr. It.,* XIII, 1, pp. 434, 548; Broughton, p. 206.

8 E. Wölfflin, in « Sitzungsber. Akad. München » phil.-hist. Kl., 1892, pp. 193 sgg.

9 *ILLRP* 310 in nota.

[10] Cic., *de fin.*, II, 35, 116; *Cat. mai.*, 17, 61.
[11] Questa opinione era anche di J. Beloch, *Römische Geschichte* Berlin-Leipzig 1926, p. 437, per il quale la concessione di un patto d'alleanza avrebbe potuto essere spacciata per sottomissione. Si era persino giunti a considerare le due iscrizioni come falsificazioni di età cesariana, cfr. E.V. Fay, in « ClassQuart » XIV, 1920, pp. 163 sgg., confutato però da T. Frank, « ibid. » XV, 1921, pp. 169 sgg.
[12] S. Mazzarino, Il pensiero storico classico, II, 1, Bari 1966, pp. 287 sgg.
[13] Cfr. A. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 1, p. 543.
[14] F. Leo, in « Abhandl. d. Gesellsch. d. Wissensch. Göttingen » phil.-hist. Kl., VIII, 5, 1905, pp. 5, 12, 33, 79; C. Thulin, *Italische sakrale Poesie und Prosa,* Berlin 1906, pp. 41 sgg.
[15] J. Vogt, in « Hermes » LXVIII, 1933, p. 89.
[16] Contra, E. Peruzzi, « Maia » XIII, 1961, p. 292, il quale mette in relazione all'impresa di Barbato il testo *CIL* I² 5 = *ILLRP* 7.
[17] E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 260.
[18] G. De Sanctis, *Storia dei Romani²*, II, Firenze 1960, pp. 326 sgg.; A.J. Toynbee, *Hannibal's legacy*, I, Oxford 1965, pp. 141 sgg.; e specialmente il volume già citato del Salmon, nei capitoli 6 e 7.
[19] Th. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte,* Leipzig 1850, p. 170; H. Nissen, *Italische Landeskunde,* II, Berlin 1902, p. 655; Salmon, *Samnium,* pp. 194, 215, 231 sg., 269 sg.
[20] Salmon, *Samnium,* p. 215; v. anche De Sanctis, II, pp. 281, 288 sg., il quale pensa che i Lucani compaiano in Livio anche nel 330 a causa di una reduplicazione.
[21] E. Seyfried, *Die Ethnika des alten Italiens*, Zürich 1951, pp. 3 sgg.
[22] Seyfried, p. 136.
[23] J. Marquardt, *De l'organisation financière chez les Romains*, Paris 1888, p. 124; È anche possibile, come mi suggerisce il prof. A. Degrassi, che si tratti di un possedimento appartenuto in origine ad un *Lucanus* o *Lucanius*; si vedano, in *Diz. Epigr.*, I, 1886, pp. 360 sg., alcuni esempi ove *ager* è usato con significato di *fundus.*
[24] Salmon, *Samnium*, p. 194.
[25] Mommsen, *Unterit. Dial.*, p. 169; R.S. Conway, *The Italic dialects*, Cambridge 1897, n. 193; E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte,* I, Heidelberg 1953, n. 173; V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino,*² Torino 1964, n. 42.
[26] Si vedano i documenti contenuti nel *Regesto di Farfa* compilato da Gregorio di Catino, pubbl. a cura di I. Giorgi e U. Balzani, III, Roma 1883, n. 404, p. 111 (anno 967): « in comitatu teatino monasterium sancti Stephani *in Lucania* »; n. 425, p. 136 (anno 998): « *in Lucania* »; IV, Roma 1888, n. 675, p. 78 (anno 1027): « *in Lucana* »; stessa dizione in un documento dell'anno 1050 (n. 379, p. 275), e poi di nuovo « *in Lucania* » nel 1118 (V, Roma 1892, n. 1318, p. 304); cfr. E. Carusi, in *Papsttum und Kaisertum,* München 1926, pp. 108 sgg.; G. Colonna, in « ArchClass » VII, 1955, pp. 169 sgg.; si veda ora la monografia di G. Salvi, OSB, *Su la prelatura " nullius " di Atessa,* Chieti 1960.
[27] Colonna, *art. cit.*, pp. 164 sgg.
[28] L'aggettivo *lúvkanaz, -teis* = *Loucanas, -tis* ci permette di ricostruire una forma

sostantivale *lúvkanú* = *Loucana;* non sembra quindi casuale la forma *Lucana,* che compare talvolta nei documenti medioevali, allato della piú comune *Lucania,* cfr. nota 26.
[29] Illustrate dal Colonna, *art. cit.*
[30] Salvi, *Atessa,* pp. 17 sgg.
[31] Salmon, *Samnium,* p. 231.
[32] Nella soluzione proposta da E. Pais, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche,* V, Roma 1928, p. 137, secondo il quale questi Lucani sarebbero i Lucerini, giustamente respinta dal De Sanctis, II, p. 289, è comunque un altro sintomo di come la critica storica si sia trovata perplessa dinanzi alle contraddizioni delle fonti.
[33] Salmon, *Samnium,* pp. 231, 287.
[34] Salmon, *Samnium,* p. 230, nota 2.
[35] Salmon, *Samnium,* p. 220.
[36] Salmon, in « TAPA » LXXXVII, 1956, pp. 98 sgg.
[37] A. La Regina, in « RendLincei » XXII, 1967, pp. 87 sgg.
[38] Salmon, *Samnium,* p. 244.
[39] Salmon, *Samnium,* p. 260.
[40] L'ubicazione esatta di *Taurasia* non è conosciuta: sulla carta dell'Italia nel 298 a.C. il centro è stato quindi segnato, a scopo indicativo, nell'area dell'*ager Taurasinus,* la cui posizione è nota, cfr. *CIL* IX, p. 125.

1 - *Musei Vaticani. Sarcofago di Scipione Barbato (fot. Alinari).*

2 - *L'Italia centro-meridionale nell'anno 298 a.C.: ricostruzione schematica con le località, segnate in nero delle zone sotto controllo romano. I cerchietti radiati indicano le colonie latine, i quadrati le colonie di cittadini e i numeri gli anni delle relative deduzioni (dis. di B. Di Marco).*